

Sinistra senza futuro

[La data originale di pubblicazione del presente articolo è precedente a quella attuale - © Centro Studi Pino Rauti - Tutti i diritti riservati]

In un intervento sul "Corriere della Sera" Angelo Panebianco si pone, e propone, una di quelle domande alle quali non è facile rispondere anche in virtù di un nominalismo che in mancanza di meglio tiene luogo di ogni altra ragionata certezza. Commentando la fuga dalla battaglia di Caserta dei partiti riformisti. Panebianco osserva che bisognerebbe «dare una occhiata più attenta alla natura di quei partiti... che siamo soliti chiamare riformisti perché è così che si sono sempre autodefiniti». Diciamo, intanto, che la stessa autodefinizione dei partiti dei quali si parla, Ds e Margherita, è assai recente. Per i Ds, risale solo all'inizio dell'avventura post-comunista, dopo la caduta del muro di Berlino e il collasso dell'Urss. Allo stesso modo è recente il riformismo della Margherita nella sua componente ex popolare ed ex De. Su queste basi dovrebbe nascere il Partito democratico che mettendo insieme per l'appunto «il riformismo socialista e quello cristiano» si propone come il rappresentante in Italia della sinistra progressista, per gran parte socialista, come si è andata formando nei vari Paesi europei. Ora l'inesattezza sta proprio in quella definizione, dei due partiti che dovrebbero costituire il Pd.

La definizione è inesatta, fino a sfiorare la mistificazione, per quel che riguarda la componente di radice comunista che nel passato più significativo ha sempre rivendicato, dinanzi alla socialdemocrazia, la sua natura rivoluzionaria. Neppure Giorgio Amendola, il più vicino nel vecchio Pci a quello che si intende per riformista, avrebbe accettato questa definizione. Anche perché il termine era considerato, nel vecchio Pci, come offensivo. La distinzione vale in certa misura anche per i post-Dc. Vi fu, nella vecchia De, una componente sociale cristiana, che però non coincideva con la sinistra «politica» di quel partito, da Dossetti alla «sinistra di Base» di De Mita.

Coincideva con una componente sociale, dapprima di origine sindacale, quella che con Pastore, Rapelli, Cappugi, dette vita alla Cisi, che poi si identificò in politica nella corrente «Forze Nuove» di Donat Cattin. Che si è sempre differenziata dalla sinistra «politica» della Dc per il governo, la via del potere legislativo e parlamentare. Un percorso non dissimile da quello di Berlinguer.

Si tratta di dati di origine storica e culturale, è vero, ma certi caratteri restano tuttora ben visibili soprattutto nei Ds: per la presenza, all'interno del partito, di una corrente di sinistrai (Mussi, Salvi, Bandoli) che ha preannunciato la scissione e il ricongiungimento con i partiti comunisti coi quali il filo non è stato mai rotto. Ancor più, il legame dei Ds col passato è testimoniato dalla timidezza con la quale il partito conduce da sempre le sue battaglie, politiche e culturali, non solo nei riguardi dei partiti comunisti e della sinistra massimalista, ma anche nei confronti di taluni temi, in specie la politica estera, il pacifismo a senso unico, l'anti-americanismo, che richiamano un passato dal quale la separazione resta difficile. Il dubbio, per Panebianco, non riguarda solo la volontà riformistica dei gruppi dirigenti, ma anche l'orientamento di militanti ed elettori. Questi, in effetti, appaiono tutelati nei loro interessi in parte non esigua dal sindacato come ispiratore di politica generale, ma anche, come è per i sindacati di categoria, da strutture a carattere più schiettamente corporativo. E il sindacato è schierato per lo più proprio con la sinistra massimalista e più propriamente conservatrice.

Ma Panebianco - aggiungiamo ancora - dovrebbe anche chiedersi come e perchè il "richiamo del passato", per gli ex o post comunisti possa prescindere dai risultati della esperienza comunista in quella Russia sovietica che pure aveva vinto la guerra e sedeva , all'ONU, tra i vincitori del Consiglio di Sicurezza.

Ci può essere - come c'è - una minoranza abbastanza consistente di "rifondaroli" che ancora adoperano (senza remora ne vergogna!) il termine e il concetto di comunismo ma su quella strada non si va lontano in termini di consensi, di voti, di agibilità politica fuori da certe arre di un certo centrosinistrismo. Ma è anche vero che fuori dal "richiamo" al comunismo, sovietico o di altrove, resta solo la strada della socialdemocrazia, approdo un tempo tanto vituperato e addirittura disprezzato.

Per questo a noi sembra che la sinistra non abbia futuro. Può anche - forte degli errori altrui più che dei propri "meriti" - può anche stare al Governo ma avere un futuro è altra cosa.

E alla sinistra manca.